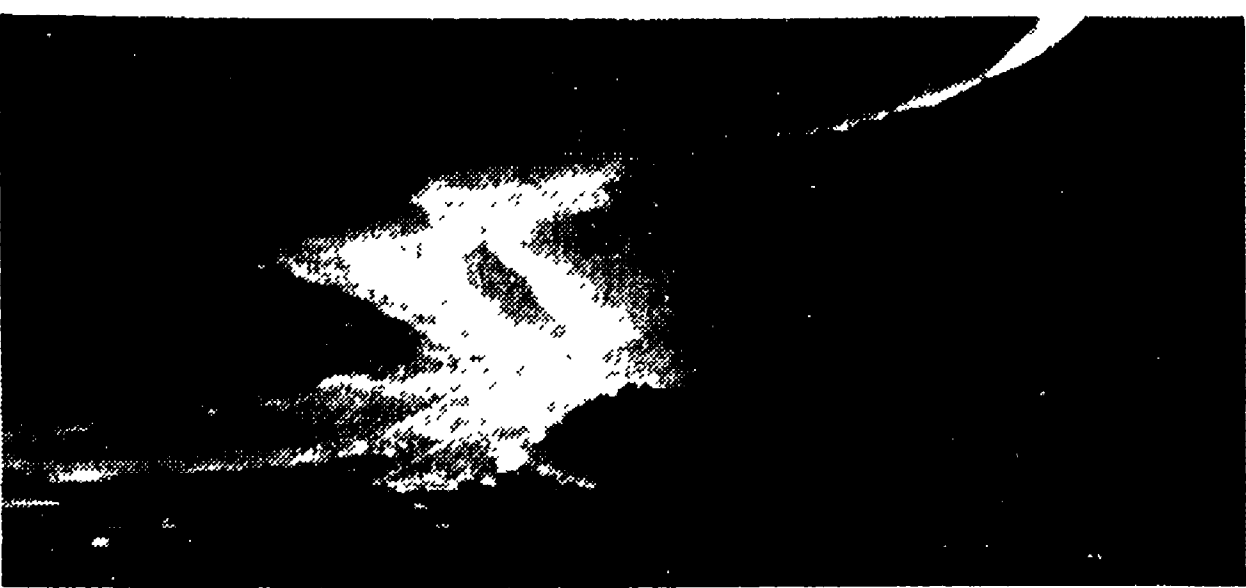


LA RIPRESA VULCANICA IN ITALIA



CATANIA — Così appariva ieri notte il fiume di lava lungo il versante dell'Etna

Che cosa bolle sotto l'Etna e il Vesuvio?

Le più terribili eruzioni del vulcano partenopeo e dell'Etna - Il Krakatoa: come dieci bombe atomiche - Il nucleo terrestre, le acque degli oceani e gli sfiatatoi

Alle 22 di ieri sera una cortina di nebbia si è stesa attorno alle bocche eruttive dell'Etna. Il vulcano continua ad «effondere», una colata lavica secondaria minaccia l'osservatorio vulcanologico che la funivia, ma la visibilità è ridotta ad appena tre metri e quindi non è possibile seguire da vicino l'andamento della colata. Si sa solo che questa sta avanzando, dopo aver raggiunto la quota di 2.200 metri, con una velocità relativamente lenta e si spera che tutto vada per il meglio. Insomma l'Etna continua a conservare il suo primato di vulcano più attivo d'Italia. Ma, a causa dello «sternuto»

di alcuni giorni fa, tutti gli occhi sono puntati non sul vulcano siciliano bensì sul monte napoletano che continua a rimanere privo del leggendario pennacchio. Che l'Etna si abbandoni ad uno dei suoi periodici furori fa parte ormai della cronaca stagionale. Che il Vesuvio invece si risvegli rappresenti un avvenimento. In attesa comunque che questo risveglio si verifichi realmente — siamo i primi a sperare che si tratti di un destarsi quieto, pacato e senza guasti per nessuno — la gente continua a porsi una serie di domande sui vulcani, queste strane montagne con la cima infiammata e il rifilato rovente che spesso seminano attorno a loro morte e distruzione.

Per quel che riguarda il Vesuvio basti rammentare la catastrofe del 79 dopo Cristo, quando, svegliatosi da un sonno secolare, il vulcano distrusse Ercolano, Pompei, Stabia e vaste zone della «Campania Felix». E, più di recente, l'eruzione dello aprile del 1906, quando nella sola San Giuseppe Vesuviano si ebbero 108 morti; la gente si era riunita in chiesa per implorare il cele-

ste aiuto e invece la volta del tempio crollò sotto il peso dei lapilli. Ed è ancora viva nella memoria di molti l'ultima eruzione, quella del '44, dopo la quale sparve il celebre e turistico pennacchio.

L'Etna, che Pindaro chiamò «la colonna del cielo», ha sempre avuto un'attività intensissima; tremenda fu la eruzione del 1669. Preceduta da tre giorni di terremoti, l'11 marzo si aprì uno squarcio che da Nicolosi si estendeva sin quasi al cratere centrale. Il materiale eruttato costruì numerose colline, tra le quali premevano ancora oggi i Monti Rossi. Un immenso torrente di lava, cancellando villaggi e campi, si stese fino a Catania, ne seppellì una buona parte ed avanzò in mare. Nell'800 si ebbero ben 18 eruzioni; terribile quella del 1852 che minacciò Zafferana, formò i Monti Centenari e la celebre cascata di lava del Salto della Giumentia. La più recente (e una delle più lunghe) crisi del gigante etneo è stata l'eruzione del 1950-51, nel corso della quale il vulcano vomitò ben 171 milioni di tonnellate di magma e la lava giunse sino al livel-

lo di 600 metri sul mare, provocando danni ingentissimi in tutti i paesi posti nei pressi del monte.

Sono, come quasi tutti credono, veramente codesti monti gli sfiatatoi attraverso i quali il centro rovente del nostro pianeta, ogni tanto sfoga il suo superfluo di calore e di energia regalando «bombe», lapilli e lava; oppure si tratta di un fenomeno di altra natura?

Gli scienziati non sono ancora d'accordo su questa versione. Intanto appare poco probabile che l'albero portante, cioè il canale centrale di un vulcano, giunga sino al centro del nostro pianeta. Si è più propensi a supporre che questo albero immerga le sue radici invece in alcune macule magmatiche, cioè in alcuni serbatoi di materia ancora allo stato fuso. E che le eruzioni siano di volta in volta causate dai movimenti tettonici, di aggristamento, della crosta terrestre.

Quando uno strato della crosta del nostro pianeta crolla o in qualche modo si aggrista non sempre giunge a trasmettere questo movimento sino alla superficie della Terra. Quando questo avviene ci troviamo di fronte a una manifestazione tellurica, insomma al terremoto. A volte però questi movimenti avvengono a quote tanto basse che alla superficie non se ne ha alcun indizio. Ma se in essi viene coinvolta una di codeste macule magmatiche ecco allora che il materiale ancora incandescente, strizzato com'è dagli strati terrestri che gli sono eretti dentro, piglia la via del cratere — se questo è ancora libero — e viene fuori. Allora il vulcano «effonde». Oppure, se il cratere è ostruito, preme per aprirsi ugualmente una via d'uscita, se la sua pressione è molto forte fa saltare il «tappo» di roccia che nel frattempo si è formato nel cratere o — se questo resiste — apre addirittura un cratere nuovo. Allora abbiamo la «eruzione» vera e propria che può anche raggiungere il parossismo. E allora sono pasticci.

Rammenteremo ancora la spaventosa eruzione del Krakatoa, nella Polinesia, nel 1883: i calcoli più attuali fanno ascendere la potenza sviluppata da quel vulcano pari a quella di circa dieci bombe atomiche. Vi furono scene da vera e propria apocalisse: isole intere si ritrovarono al buio in pieno giorno, il mare ribollì in tempesta per decine e decine di chilometri attorno al vulcano, miliardi di pesci furono sterminati.

Ma sul vulcanismo esiste anche una seconda ipotesi. Quella cioè che i vulcani e la loro attività siano strettamente connessi a infiltrazioni di acqua marina nella «base» rocciosa dei vari continenti. Le acque, è bene ricordarlo, coprono circa i cinque ottavi della superficie del nostro pianeta. E quasi tutti i vulcani più attivi sorgono in vicinanza del mare. Ogni terra emersa affondata negli oceani una specie di «scarpata» più o meno ripida di roccia. Se in qualche fessura di questa scarpata si infiltra di tanto in tanto per le cause più diverse una certa quantità di acqua e se quest'acqua a sua volta viene a contatto con una di quelle macule magmatiche alle quali si accennava in precedenza ecco che ci verremo a trovare di fronte allo svilupparsi di un'enorme quantità di vapore e

quindi di energia. Vapore e forza che infiltrandosi nel buco del cratere di un vulcano affiorano alla luce con conseguenze più o meno catastrofiche.

Comunque stiano le cose l'esistenza stessa dei vulcani — per ci conferma indirettamente l'esistenza, al centro del nostro pianeta, di un vero e proprio nucleo di materia incandescente, il nocciolo di quel gruppo di fiammeggiante materia stellare che all'inizio degli evi fu la Terra, quando venne scagliata negli spazi. Con il trascorrere dei millenni la crosta di questo gruppo arroventato si è rassodata per un certo spessore, le acque si sono separate dalle terre emerse, il «filtro» atmosferico si è posto tra noi e il cosmo a difenderci dalle mortali radiazioni che giungevano dagli spazi esterni e — dopo milioni di anni — siamo giunti noi, l'ultimo prodotto, il più perfezionato, della natura, l'«homo sapiens», che ha incominciato a grattare questa crosta per costruire la propria epopea.

Ma ogni tanto, attraverso appunto i vulcani, la vecchia Terra ci affibbia qualche buffetto — a volte per la verità si tratta di vere e proprie sberle, quasi per rammentarci la realtà delle cose. Sono avvenimenti che si verificano di rado, per fortuna, ma che per questo nulla perdono della loro terribilità.

E basti rammentare l'epigramma che l'esterefatto che il materiale ancora incandescente, strizzato com'è dagli strati terrestri che gli sono eretti dentro, piglia la via del cratere — se questo è ancora libero — e viene fuori. Allora il vulcano «effonde». Oppure, se il cratere è ostruito, preme per aprirsi ugualmente una via d'uscita, se la sua pressione è molto forte fa saltare il «tappo» di roccia che nel frattempo si è formato nel cratere o — se questo resiste — apre addirittura un cratere nuovo. Allora abbiamo la «eruzione» vera e propria che può anche raggiungere il parossismo. E allora sono pasticci.

Rammenteremo ancora la spaventosa eruzione del Krakatoa, nella Polinesia, nel 1883: i calcoli più attuali fanno ascendere la potenza sviluppata da quel vulcano pari a quella di circa dieci bombe atomiche. Vi furono scene da vera e propria apocalisse: isole intere si ritrovarono al buio in pieno giorno, il mare ribollì in tempesta per decine e decine di chilometri attorno al vulcano, miliardi di pesci furono sterminati.

Ma sul vulcanismo esiste anche una seconda ipotesi. Quella cioè che i vulcani e la loro attività siano strettamente connessi a infiltrazioni di acqua marina nella «base» rocciosa dei vari continenti. Le acque, è bene ricordarlo, coprono circa i cinque ottavi della superficie del nostro pianeta. E quasi tutti i vulcani più attivi sorgono in vicinanza del mare. Ogni terra emersa affondata negli oceani una specie di «scarpata» più o meno ripida di roccia. Se in qualche fessura di questa scarpata si infiltra di tanto in tanto per le cause più diverse una certa quantità di acqua e se quest'acqua a sua volta viene a contatto con una di quelle macule magmatiche alle quali si accennava in precedenza ecco che ci verremo a trovare di fronte allo svilupparsi di un'enorme quantità di vapore e

quindi di energia. Vapore e forza che infiltrandosi nel buco del cratere di un vulcano affiorano alla luce con conseguenze più o meno catastrofiche. Comunque stiano le cose l'esistenza stessa dei vulcani — per ci conferma indirettamente l'esistenza, al centro del nostro pianeta, di un vero e proprio nucleo di materia incandescente, il nocciolo di quel gruppo di fiammeggiante materia stellare che all'inizio degli evi fu la Terra, quando venne scagliata negli spazi. Con il trascorrere dei millenni la crosta di questo gruppo arroventato si è rassodata per un certo spessore, le acque si sono separate dalle terre emerse, il «filtro» atmosferico si è posto tra noi e il cosmo a difenderci dalle mortali radiazioni che giungevano dagli spazi esterni e — dopo milioni di anni — siamo giunti noi, l'ultimo prodotto, il più perfezionato, della natura, l'«homo sapiens», che ha incominciato a grattare questa crosta per costruire la propria epopea. Ma ogni tanto, attraverso appunto i vulcani, la vecchia Terra ci affibbia qualche buffetto — a volte per la verità si tratta di vere e proprie sberle, quasi per rammentarci la realtà delle cose. Sono avvenimenti che si verificano di rado, per fortuna, ma che per questo nulla perdono della loro terribilità. E basti rammentare l'epigramma che l'esterefatto che il materiale ancora incandescente, strizzato com'è dagli strati terrestri che gli sono eretti dentro, piglia la via del cratere — se questo è ancora libero — e viene fuori. Allora il vulcano «effonde». Oppure, se il cratere è ostruito, preme per aprirsi ugualmente una via d'uscita, se la sua pressione è molto forte fa saltare il «tappo» di roccia che nel frattempo si è formato nel cratere o — se questo resiste — apre addirittura un cratere nuovo. Allora abbiamo la «eruzione» vera e propria che può anche raggiungere il parossismo. E allora sono pasticci. Rammenteremo ancora la spaventosa eruzione del Krakatoa, nella Polinesia, nel 1883: i calcoli più attuali fanno ascendere la potenza sviluppata da quel vulcano pari a quella di circa dieci bombe atomiche. Vi furono scene da vera e propria apocalisse: isole intere si ritrovarono al buio in pieno giorno, il mare ribollì in tempesta per decine e decine di chilometri attorno al vulcano, miliardi di pesci furono sterminati.



Uno dei piccoli centri alle falde dell'Etna pressato dal fronte lavico durante l'eruzione vulcanica del 1930-51. Sotto: gli abitanti abbandonano le case cercando scampo fuori del paese.



Sotto: gli abitanti abbandonano le case cercando scampo fuori del paese.

I gesuiti e la Resistenza

Il primo impulso è di indignazione (e repulsione), quando sulla rivista dei gesuiti leggere un articolo «celebrativo» della Resistenza dove ricorrono le seguenti affermazioni:

«Quel che è certo è che risale in massima parte ai comunisti, anche se non sono solo ad essi, la responsabilità di certe gravi ombre che hanno oscurato la Resistenza abbassandola spesso a meschine e crudeli vendette personali, a strumento di eliminazione di partigiani di diverso indirizzo politico, a crudeltà e rappresaglie contro popolazioni interne e cittadini innocenti, infine a sfoghi di bestialità, come la macabra vicenda di piazzale Loreto».

E ancora: «E' ridicolo, poi, che i comunisti si proclamino i custodi esclusivi dello spirito genuino della Resistenza quando è risaputo... che i loro metodi di lotta non differivano per nulla anzi talvolta si ispiravano a quelli usati da coloro che essi combattevano. Perciò, nonostante la loro partecipazione alla Resistenza e nonostante tanti loro uomini e giovani che perdettero la vita in quegli anni terribili — gli uomini spesso sono migliori delle loro idee — i comunisti furono e restano estranei allo spirito autentico della Resistenza».

Viceversa, «alla Resistenza diede il suo contributo anche il clero italiano... contributo altamente significativo che, per la sua nobiltà, purifica talune macchie della Resistenza. Secondo la statistica più attendibile, furono ben 729 i preti uccisi in quegli anni dai tedeschi, dai socialisti e dai partigiani comunisti per i motivi più diversi: perché avevano aiutato i partigiani o i fascisti o avevano nascosto gente ricercata... La loro Resistenza fu più alta...».

E per concludere: «La lotta fratricida di venti anni fa ha lasciato degli strascichi dolorosi nell'animo degli italiani, ha aperto una ferita che non si è ancora rimarginata... La Resistenza è stata un avvenimento «tragico», e il ventennale deve segnare una smobilitazione degli spiriti che fondi la pace tra uomini che un giorno sono entrati nel giorno infernale della guerra civile».

Indignazione e repulsione nascono nel vedere chi si avvolge, come uno stercoraro, nella propria faziosità velenosa anche quando si avventura in sentieri impervi che si amerebbe veder rispettati. Nascono per l'offesa portata a quelle schiere di nostri fratelli, di giovani generosi e disinteressati, di uomini tra i migliori che il nostro tempo abbia formato. Nascono per l'immoralità di una simile prosa, che per quanto subito s'immagini dotata di un viscido personaggio, un «inquisitore» separato dagli uomini vivi e perduto nei suoi vizi mentali, coinvolge pur sempre la responsabilità collettiva di un autorevole gruppo di preti.

Poi, in un secondo momento, l'indignazione e la repulsione cedono il passo al sospetto che tutto si riduca a un gioco di imbecillità: chi tradisce così, dietro una infantile finzione di im-

parzialità, la propria personale vocazione fascista o quella tradizionale del proprio ordine religioso, chi «celebra» rinneugando e falsando, chi invoca lo spirito di carità per diffondere veleno, ha in definitiva la furberia e la perfidia degli imbecilli.

Ma può essere la *Civiltà cattolica* un covo di imbecilli? Per consolante che sia una tale ipotesi, non è credibile. Ed ecco allora che indignazione, repulsione e sospetto di imbecillità devono cedere il passo alla comprensione dei motivi politici di un simile prodotto letterario.

Il fatto è che la Resistenza ha fondato due verità storiche ineccezionabili, che operano tuttora profondamente nella realtà politica nazionale e l'improntano di sé: la prima è il fallimento delle classi dirigenti e delle strutture tradizionali del nostro paese, sicché il superamento delle une e delle altre resta l'obiettivo che anima le grandi masse del nostro popolo e le ispirerà fino alla vittoria; la seconda è non solo la collaborazione di opere ma la comunanza o affinità di ideali che permise a comunisti e cattolici di riconoscersi reciprocamente, come portatori di valori positivi di liberazione individuale e collettiva non necessariamente inconciliabili.

Ecco perché, contro la prima verità che impegna il clero nel dilemma di rompere la propria identificazione con gli interessi costituiti o di disaccusarsi sempre di più dall'anima popolare, e contro la seconda verità che lo impegna a fare i conti con la realtà del mondo contemporaneo ch'è in così larga parte la nostra realtà, occorre tentare di rovesciare anche il senso della Resistenza: presentare comunisti e cattolici, che caddero affratellati sotto i colpi del comune carnefice, come nemici, aguzzini e vittime in opposte trincee; invocare una pacificazione tra i «fratelli» che si combatterono per lasciare spazio invece a un solo odio, quello anticomunista; chiudere gli occhi, la mente, il cuore e la coscienza della gente alla comprensione di un grande evento della nostra storia recente perché anche la comprensione dei problemi di oggi sia più difficile.

Parrebbe vero quel che si dice, che i preti hanno spesso poca fede. Si direbbe che abbiano un sacro terrore di un dialogo con noi hanno paura, ignorano e nascondono quanto noi andiamo dicendo di positivo e costruttivo in sede pratica e teorica in rapporto ai valori religiosi e vanno invece in sollecitazione se vi è da qualche parte una recrudescenza di propaganda ateistica. Cercano il peggio. Non sanno testimoniare con spirito di verità.

In altri tempi, può darsi che questi metodi impuri abbiano dato buoni frutti. Oggi, sentite questa *Civiltà cattolica* non hanno altro effetto che di turbare e mortificare le buone coscienze cattoliche o di rafforzare in noi la consapevolezza di una superiorità morale.

Luigi Pintor

Scriva a «l'Unità» uno dei giornalisti che videro uccidere Ardizzone

LUIGI PESTALOZZA SMENTISCE IL SOTTOSEGRETARIO CECCHERINI

Vide Ardizzone sotto le ruote di una camionetta del 3° battaglione Celere — Non è stato mai interrogato dal giudice istruttore

in edicola
VIE
NUOVE

con un inserto
di 40 pagine dedicato a

PIO XII

alla sua vita,
al suo pontificato,
alla sua politica,
al suo atteggiamento

di fronte alla II guerra
mondiale
di fronte allo sterminio
degli ebrei
di fronte al comunismo
di fronte al potere
economico

con testimonianze,
dichiarazioni e giudizi di

CARLO BO
RENZO DE FELICE
J. M. DOMENACH
AMBROGIO DONINI
A. C. JEMOLO
D'ARCY OSBORNE
ROGER PEYREFITTE

con le più drammatiche scene
de

IL VICARIO

di Rolf Hochhuth

per la prima volta
tradotte in Italia



Errata-corrigere

Nella edizione romana del nostro giornale, per un errore del proto, nell'articolo del compagno Mario Alicata si legge che «l'iniziativa politica e legislativa del PCI è mortificata oggi più di quanto non lo fosse quando il PSI era all'opposizione». Da tutto il contesto risulta chiaro che la frase va invece letta in questo modo: «l'iniziativa politica e legislativa del PSI è mortificata oggi, ecc. ecc.».

Caro direttore, con vera meraviglia ho letto nei giornali di ieri la risposta del sottosegretario agli Interni sen. Ceccherini alla Interpellanza del compagno Lajolo e all'interrogazione del compagno Malagugini sulla ben nota decisione della magistratura milanese di archiviare il caso Ardizzone. Nella sua risposta, infatti, il sen. Ceccherini fa esplicito riferimento alla mia persona, sostenendo che a uel ritrattato quanto ebbi a

scrivere su «Stasera», quindi a deporre in regolare verbale di polizia, circa la uccisione del giovane Ardizzone da parte di una camionetta del 3. battaglione celere.

Ora, io non so proprio su quali basi il sottosegretario agli Interni abbia potuto affermare che avrei ritrattato la mia testimonianza. Anche se posso capire che un governo si preoccupi di salvare a ogni costo la polizia, mi pare che arrivare fino a così madornale mendacio, sia un po' troppo. Perché io ritrattassi, com'è evidente, avrei dovuto essere convocato dal giudice istruttore e di fronte a lui smentire quanto avevo deposto di fronte alla polizia. Ma il giudice istruttore lo non l'ho mai visto né lui ha mai visto me, per la semplice ragione che l'istruttoria è stata condotta senza che io, come gli altri testi oculari del resto, fossi ascoltato. Ripeto: quanto già altra volta ebbi a scrivere: essendo stato il solo modo per stabilire chi

presente ai fatti in cui trovò morte Ardizzone, ripetei in un verbale di due pagine redatto sulla base di quanto avevo deposto anche di fronte all'ispettore Musco, ciò che avevo visto coi miei occhi e scritto su «Stasera». Ossia appunto l'investimento del giovane compagno da parte di una camionetta che per pochi centimetri non ammazza anche me. Bene, dopo la mia circostanziata deposizione, nessuno, dico nessuno, più mi interrogò, e quindi mi pare che manchi addirittura la premessa indispensabile perché io abbia potuto ritrattare.

Dunque i casi sono due: o a non dire il vero sono io, oppure è il governo per bocca del sen. Ceccherini. In buona o cattiva fede che sia quest'ultimo, non importa. Non si scappa. Siccome però io non ho la pretesa, per es- sere gli altri testi oculari del resto, di essere creduto sulla parola, sarei del parere che si scrivesse: essendo stato il solo modo per stabilire chi

mente o non mente, sia quello di riaprire l'istruttoria. Ma avrà il coraggio, il governo, di riaprire un'istruttoria che oltre a ristabilire la verità dei fatti circa la morte di Ardizzone, gli procurerebbe un'ennesima brutta figura? C'è da augurarselo anche se è difficile crederlo tenuto conto che gli stessi socialisti insistono in un colpevole silenzio sul caso Ardizzone. In ogni caso resta stabilito che, fino a prova contraria, il governo non ha esitato a inventarsi o a prendere per buona una scusa inventata (oltre tutto diffamando tranquillamente un cittadino), pur di sottrarsi alle proprie responsabilità. Ma il potere di classe ha la sua logica, anche quando si intitola al centro-sinistra, e alla fine fine non c'è da meravigliare.

Non ti rubo altro spazio, e ti ringrazio per l'ospitalità che vorrai dare a questa mia precisazione. Tuo

Luigi Pestalozza

Omaggio a Machado

Manifestazione celebrativa mercoledì 20 a Roma

L'Associazione ricreativa culturale italiana (ARCI), nel venticinquesimo anniversario della morte del grande poeta spagnolo Antonio Ma-

chado, ha promosso una manifestazione celebrativa che si svolgerà al Teatro Eliseo, a Roma, alle ore 21 di mercoledì 20 maggio.

La personalità e l'opera del poeta spagnolo antifascista saranno rievocate dai componenti del Comitato di onore, del quale fanno parte Rafael Alberti, Miguel Angel Asturias, Carlo Bo, Vittorio Bodini, Renato Guttuso, Maria Teresa Leon, Roberto Lerici, Oreste Macri, Muriel Mendes, Dario Puccini, Salvatore Quasimodo, Rosa Rosi, Carmelo Saba, Miguel Otero Silva, Mario Socrate, Lore Terracini, Giancarlo Vigorelli, Bruno Zevi, e Maria Zambano. L'attore Enrico Maria Salerno, che ha aderito all'iniziativa, leggerà poesie di Antonio Machado.

